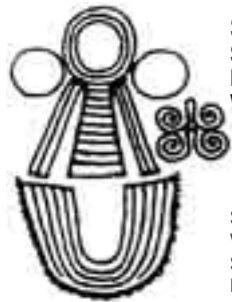


ITINERA - Escursionismo e sentieristica nelle valli dell'Adda e della Mera

A cura di Ivan Fassin



SEV
Società
Economica
Valtellinese

SEDE:
Via Romegialli, 27
SONDRIO
E-mail: ufficio@sevso.it

NELLE SELVE DI COLORINA, sul "sentiero del legno".

Provo a percorrere un altro dei sentieri tematici di Colorina, frutto della collaborazione tra Comune e Parco delle Orobie Valtellinesi (ne abbiamo parlato in generale tempo fa, e ho raccontato una volta un percorso che saliva in alto, verso la Casera Presio). Stavolta mi fermo in basso, sul "sentiero del legno", un tracciato attrezzato molto semplice e alla portata di tutti, che costituisce a mio avviso un esempio ben riuscito di percorso didattico. Interessanti cartelli, situati in punti strategici, illustrano alcune attività del ciclo del legno, con qualche immagine d'epoca e altre attuali che dimostrano i diversi processi operativi. Il percorso si svolge tutto nelle selve di mezza quota, un tempo esclusivamente di castagni, oggi alquanto inframmezzati da altre piante cresciute disordinatamente.

Si può partire da Colorina o da Poira, che in verità non sono begli esempi di paesi ben conservati, anche se accanto a qualche palazzone spropositato e alle solite villette pretenziose conservano alcuni edifici antichi, talora alquanto ristrutturati, ma che hanno mantenuto le loro caratteristiche originarie e tra l'altro recano sulle facciate alcuni interessanti dipinti devozionali o voti che in passato abbiamo documentato e commentato,

Si passa per la Madonnina, un bell'angoletto romito sulla strada di montagna che sale nella valle

Presio e poi sul versante a oriente di questo solco ripidissimo. Peccato che appena dietro l'edificio una centralina turbi la pace del luogo col suo ronzio assordante.

Poco sopra Casa Gavazzi si deve lasciare la strada asfaltata che sale a Cornello Alto (e oltre), prendendo una sterrata che, pressoché pianeggiante, attraversa tutta la pendice, fino alle Case Ranaglia.

E' questo un gruppetto di abitazioni antiche, ora purtroppo cadenti, dalla caratteristica architettura rurale di un tempo: edifici talvolta piuttosto grandi (anche tre piani) ma più spesso piccoli, di forma semplice a parallelepipedo, con muratura in pietra a vista, logge in legno semplici e disadorne, tetto a due spioventi. Sono tutte abbandonate, e alcune decisamente diroccate. Qui stanno al bordo di un prato che doveva essere ben più esteso un tempo. Lì vicino, solo una casa rurale nuova o rifatta, che sembra un insieme di abitazione e stalla-fienile, e poco sopra un'altra, più piccola e aggraziata, dove mi viene indicato l'avvio del percorso attrezzato.

Mi inoltro nella bellissima selva di castagni, in questo tratto assai grandi e apparentemente ben tenuti, su un sentiero marcato, sempre andando verso est. Passo sotto una casetta dipinta di un giallo stinto, che porta una data: 1949, evidentemente un restauro — come dire? — precoce. Lì presso c'è un ripido prato, in cima al quale una piccola gregge di pecore bruca un'erba che non sembra venga più falciata. Alla fine si arriva ad affacciarsi sui dirupi della bassa Val Madre. Scorgo di fronte, di là dalla valle, un'altra chiesetta, stavolta la Madonnina di Fusine.

Il culto della Madonna doveva essere davvero pervasivo, come attesta l'Angiolini (il prefetto del dipartimento dell'Adda, nel 1812: "Il popolo si picca di una grande divozione verso la beata Vergine, a cui viene attribuita una dichiarata parzialità per questa Valle.



Case Ranaglia

Dessa è venerata da per tutto...
Una nostalgia di matriarcato?

Ancora un breve tratto in salita, passando accanto a un filo di teleferica: questo mi ricorda che l'attività di costruttori di teleferiche e di esperti teleferisti era tipico di questa area orobica. Un cartello del Parco, più avanti, lo ricorda. Un'arte, a quanto pare, non semplicissima, anche alquanto rischiosa... Soprattutto per il meccanismo, generalmente usato per il trasporto a valle della legna, del filo a sbalzo, che consente di evitare verricelli e motori, sfruttando solo il peso del carico in discesa, tutt'al più facendo risalire un altro carrello o un gancio su un'altra fune portante.

Il sentiero del legno, oltre che attraverso i bolli bicolori, del resto collocati con grande sobrietà, si evidenzia poco dopo, con uno dei vari tabelloni con tettuuccio, questo dedicato alla attività della fabbricazione del carbone. Infatti in un piccolo spiazzo

adiacente, evidentemente su un'area già dedicata a questa attività, vi sono due embrioni di *puiat*, mentre il cartello illustra minuziosamente tutte le fasi del processo.

Successivamente un lungo tratto pianeggiante, sempre in mezzo ai castagneti, riporta indietro. Si ripassa poco più in alto di Ranaglia. Si passa sotto una casa abbandonata in mezzo al folto della selva (dunque anche qui era prato) e si giunge a Pendulo, un gruppetto di case silenzioso, senza anima viva, salvo un cane, apparentemente abbandonato qui, che mi accoglie col suo abbaiare insistente.

Visito minuziosamente la contradina, e riscontro solo una facciata di casa diruta particolarmente interessante. Si tratta di una parete di sasso con alcune aperture, una finestra e due porte, di fattura arcaica ('400?) , tutte con stipiti robusti, consistenti in uno o più blocchi verticali con qualche interposizione trasversale, e chiuse in alto da un archivolto a tutto

sesto di rozzi conci incastrati. Alcune di queste vetuste testimonianze andrebbero salvate, e andrebbe anche fatta una ricerca puntuale sulla natura di questi edifici singolari, piuttosto diffusi nelle Orobie: si tratta di edifici strutturati in modo simile, quasi delle fattorie. Risalgono a epoche remote: forse appunto all'epoca della dominazione milanese.

Riprendo il cammino sul sentiero, che passa accanto a un *casello* diroccato; c'è una fontanella lì vicino: quanti ci avranno bevuto? Poi la via si inoltra di nuovo nella selva, dove il silenzio è rotto solo dai tonfi e dagli schiocchi dei ricci che cadono. Poco più avanti si attraversa una valletta scenografica, dove il sentiero passa su una specie di viadotto, in parte di legno. Con una breve salita si giunge alla contrada Poncini, tre case in tutto, una alquanto rifatta, le altre di fattura arcaica, come quella di Pendulo, anche se più piccole, e, ovviamente, cadenti.

Riprendo il cammino, mentre ai castagni sempre più frequenti si alternano rari abeti o larici. In breve, con altre leggere salite, si è a La Pioda, terzo e ultimo villaggio di questa breve scorribanda nelle selve. Questo è tutto rifatto, non più di 5 o 6 case, ma l'impressione è che non vi fossero edifici notevoli.

Qui arriva anche una strada sterrata che in breve riconduce a quella asfaltata e quindi verso il basso. Oggi non c'è tempo per salire più in alto.

Un tabellone, particolarmente istruttivo, rammenta la pratica dell'esbosco: come si portava a valle il legname estratto dalla foresta: a traino (slitta se d'inverno) con cavalli e asini; talora, dove la pendenza lo permetteva, approfittando di certi tratti di mulattiera un po' concava, dove i tronchi potevano essere fatti scivolare sul fondo ghiacciato, guidandoli appena un poco col *zapin* nelle svolte e nei tratti dove potevano fuoriuscire.

Poco sopra comincia infatti il vero e proprio bosco, quel bosco

Nono, una fitta abetaia di abeti rossi e bianchi, che abbiamo già ricordato in un'altra puntata.

Mi domando se questi erano abitati permanenti o maggenghi. L'impressione è che in passato fossero modesti abitati permanenti, dove i contadini, volenti o nolenti, devono essere stati costretti dai proprietari dei terreni a soggiornare (siamo tra i 600 e i 750 mt slm), per coltivare qualche campicello e accudire al castagneto, che infatti oggi soffre abbastanza di incuria. Ne parlo con un uomo che incontro di lì a poco, che rammenta quando i prati erano regolarmente falciati, ed avevano ben altra estensione rispetto a questa selva invadente e disordinata. Ma si tratta di un'epoca recente, quando questi abitati erano già divenuti maggenghi temporanei.

Gli domando se passa gente sul nuovo sentiero: mi dice che si vede ben poca gente da queste parti. Dice che i proprietari salgono alle casette ristrutturate soltanto per qualche giorno, più spesso nella stagione dei funghi o delle castagne (cioè adesso, ma incontro rare anime vive). Questa mezza montagna, e tanto più se nell'area orobica, non sembra sopravvivere, salvo dove si creano aggregati nuovi o ristrutturati di una certa consistenza.

Il fascicolo illustrativo stampato dai due Enti, e che descrive i percorsi e porta molte altre note, è assai chiaro, interessante e attendibile. Avrei solo una osservazione (p.22): le "piode" non sono solo quelle della Valmalenco, di serpentinoscisto, oggi molto richieste e costose... Bensì portavano quel nome le lastre ottenute da qualunque tipo di pietra scistosa, sfaldabile a strati non troppo spessi. Tanto è vero che questa località (Le Pioda) non è certo in area di rocce serpentinosi, e deve comunque aver tratto il suo nome da una cava locale.

(Ivan Fassin)